

EDITORIALE

Questa volta non presentiamo il numero della rivista, che esce come miscellaneo e accoglie saggi diversi su argomenti sia di attualità educativa sia di impegno pedagogico, ovvero riflessivo su questa frontiera dei saperi che si impone sempre più come centrale e variegata nelle società – complesse e democratiche e in rapida trasformazione – del nostro tempo.

Vogliamo riflettere, invece, sul tema della “cultura umanistica” sottoposta oggi a “attacchi”, “rischi di emarginazione”, “ridimensionamenti” e posizioni consimili. Certo anche per l’affermarsi della cultura scientifica e tecnologica in modo sempre più decisivo e quasi-esclusivo. Ma non solo. Anche per un indebolimento interno alle stesse discipline umanistiche, meno attente a presidiare se stesse, a decantare il proprio valore “epistemico” e etico-politico, a tener fermo il proprio ambito di significazione connesso all’argomentare, alla tutela dell’“attualità del bello”, alla tensione dell’utopia. E meno attente, forse, perché lasciate più in ombra dalla mercantilizzazione dei saperi e dalla loro ottica di produttività economica, soprattutto. Ma con un rischio forte di una perdita secca, nelle società tecnologizzate.

Perdita di una vera e viva *dialettica* della cultura, che nasce proprio dal pluralismo delle sue forme e che ne tiene viva e la creatività e la criticità. Perdita di quel *focus* comune a tutte le culture (siano esse o due o tre come si è teorizzato) che le fonda e le regola: l’uomo come *anthropos*, da pensare e comprendere nella sua specificità sì neurologica, sì psicologica, ma anche etica, esistenziale, storica e... deontologica. Perdita, allora di quei saperi non-scientifici dell’*anthropos* (non di fatto, è ovvio, bensì di diritto) che interpretano, testimoniano, ostendono la complessità stessa di quella umanità-dell’uomo che tende a indebolirsi, rattrappirsi, rendersi – cognitivamente – meno cogente.

Allora proprio qui la pedagogia può e deve prender parola. Come sapere e dell’*anthropos* e per l’*anthropos*, coordinato alla sua tutela. Come sapere di grande tradizione umanistica (in senso alto e complesso) e ad essa legato in modo strettamente dialettico – e nei metodi e nei fini –, se pur nutrito di “scienze dell’educazione” e di molti saperi rigorosi e esplicativi. Come sapere/prassi a forte ottica, sempre, etico-politica che le impone di riflettere e sui “congegni” politici e sulle ideologie: e tutte, anche quelle sedicenti post-ideologiche, che tali non sono né oggi né mai. Come accade a quella del Mercato o a quella della Tecnica.

Ripensarsi come “sapere umanistico” da parte della pedagogia significa rilanciarne la sua più vera e organica identità, che è ancora oggi costitutiva, pena il declassarsi a pura *techne* disponibile per ogni Principe, a saper-fare banausico come rilevava Platone. Certo, anche il suo dialogo, stretto, con la *humaniora* non può che essere critico e critico di ogni *décalage* delle “discipline umane”, di ogni loro deviazione (e ideologica e estetizzante), di ogni impoverimento del loro messaggio. Che è quello di perimetrare l’uomo-umano e di tenerlo fisso come fine regolativo nel sapere pedagogico e come pure progettuale attivo e presente e vincolante in ogni organizzazione della società. E tanto più in una società sempre più inquieta e tutta da ri-organizzare nelle proprie strutture e nei propri obiettivi, com’è quella attuale: della Globalizzazione e del Disincanto, della Crisi dei Grandi Miti (il Progresso, il Consumo, il Produrre, etc.) e dell’ascesa dei Diritti Umani sempre più al centro dell’agire sociale.

Il Nostro Tempo ha bisogno di più pedagogia, per sviluppare più educazione, per gestirla più criticamente, guardando a quei Principi e Valori che la difficile congiuntura storica che stiamo vivendo ci impone. E che non possiamo lasciare in mano alle forze “post-umane” che tendono, sempre più, a governare il Mondo. Qui la voce della pedagogia è essenziale. E di una pedagogia “umanistica” in senso attuale e senza alcuna retorica.

Tutto ciò, poi, più banalmente (ma non troppo) reclama anche un’idea di istruzione ispirata alle “due/tre culture” e alla loro dialettica aperta e una scuola capace di essere sempre più palestra di formazione di *uomini* e di *cittadinadini* e pertanto da portare oltre le sue frontiere non solo ottocentesche (la scuola di classe), ma anche novecentesche (la scuola di massa), per andare verso un modello e più critico e più produttivo insieme, per quanto riguarda la cultura, e più flessibile e aperto, per quanto concerne le strutture. Ambiti sui quali la pedagogia attuale, anche qui da noi, parla e parla con efficacia.

I direttori